
Giano Della Bella

Dal fondo scuro e sanguigno dell'ambiente fiorentino di questi anni affannosi si stacca un personaggio straordinario, quasi simbolo ed espressione delle passioni tempestose che infiammano l'aria intorno a lui: Giano Della Bella. La storia collettiva si aggruppa, si disciplina, si organizza intorno ad un uomo di energie profonde: la personalità umana comincia ad affermarsi rigogliosa a traverso i tumulti della folla anonima. D'ora in poi ogni lotta di classe, ogni lotta di partito, ogni conflitto cittadino avrà il suo eroe, la sua vittima famosa, la sua personalità spiccata. Questa volta egli è un nobile autentico. Le sue tradizioni lo spingono verso i Magnati, e i suoi interessi personali dovrebbero consigliargli una politica moderata. Ha combattuto valorosamente a Campaldino ed ha, quindi, contribuito a rafforzare la posizione dei grandi Guelfi di fronte al popolo, nel Comune. Volendo, avrebbe potuto diventare il Fanfana degli Uberti del partito magnatizio nel momento più risolutivo della sua esistenza, e contrastare a Corso Donati il posto di condottiero audace ed indomabile delle falangi guelfe contro il popolo e i tiepidi amici della reazione. Ma i privati rancori, il temperamento, l'amore della libertà, la passione della lotta ad oltranza lo inducono a gettarsi dalla parte del popolo contro i Magnati, a farsi assertore e difensore dei suoi principii e dei suoi diritti. Per due anni egli occupa

di sè la scena degli avvenimenti; ed i cronisti ne parlano come creatore degli Ordinamenti di giustizia, quantunque egli non sia stato dei Priori che durante il bimestre 15 febbraio-15 aprile 1293, quando cioè gli Ordinamenti erano già stati promulgati da un mese. L'Alighieri lo ricorda (Par., XVI, 131): Machiavelli lo esalta, i posteriori non dimenticarono il nome e non lo dimenticheranno mai.

Priore o cittadino privato, egli è l'artefice primo dello sfacelo dei Magnati, l'arbitro della coscienza popolare. Impetuoso e tenace, egli è nato uomo di azione, e si serve delle leggi come altri si servirebbe della spada; generoso e ribelle, autoritario e temerario, egli assume sovra di sè le cause che altri tacciono e dissimulano; tutti combattono, dice ciò che tutti tacciono e dissimulano; amante della giustizia, anche in mezzo ai furori degli odi partigiani e nelle circostanze più imprevedute, egli non ne smarrisce il senso acuto e profondo, e condanna apertamente gli amici come condannerebbe i nemici; ma, nato per la lotta civile, egli diventa elemento di disordine anche quando vuole il trionfo della giustizia e della libertà, che son fondamento dell'ordine. Appena eletto Priore, si avvede che gli Ordinamenti corrono pericolo di cadere inosservati, se il popolo non « si afforza » con nuove aggiunte, conquistando posizioni più avanzate; le Arti maggiori potrebbero, alla fine, trovare dei punti di contatto con i Magnati, un terreno neutro sul quale incontrarsi, un componimento qualsiasi, dopo averli sventati con le leggi d'eccezione.

È necessario scavare un abisso tra i Grandi ed il Comune, per sempre, e questo abisso non possono scavarlo che i popolani minuiti, i più saturi di rancore contro di quelli, i più implacabili. Perciò tra il 10 e l'11 aprile, gli armati della giustizia sono portati a 2000; le indennità ai Magnati per distruzioni compiute in loro danno oltre la misura e il modo voluti dalle leggi sono vietate; i popolani sono diffidati a non accorrere alla dimora dei Magnati, quando si esercita contro di loro l'ira della giustizia; i Magnati sono esclusi dal Consiglio dei Cento, « poiché il popolo può vivere tranquillo solo quando sono al Governo coloro che amano il bene del Comune »; le famiglie magnatizie, forse, crescono di numero nella lista dei sospetti e dei condannabili e, final-

mente, le disposizioni legislative subiscono un inasprimento veramente eccessivo.

Scaduto il bimestre del Priorato, Gianni resta al suo posto di condottiero dei popolani, fuori del governo. Dino Compagni ne parla come se fosse sempre Priore, come se tutta la vita interna della Repubblica si accentrasse in lui. Egli si assenta per qualche mese, nel 1294, per andare Podestà a Pistoia, a prendere quel posto, che aveva già occupato Corso Donati; ma pare che a Firenze nessuno si accorga della sua assenza, nessuno creda alla realtà del suo ufficio a Pistoia, tutti continuano a crederlo Priore della Repubblica, anima della politica cittadina, flagellatore inflessibile dell'aristocrazia del sangue e del danaro. Egli stesso, anzi, sembra che, quasi svolgendo il filo della sua recente tradizione e dei suoi pensieri tempestosi, non si accorga di essere a Pistoia, perchè, pur essendo Podestà, pur dovendo essere estanco alle lotte di parte, vi si mescola con lo stesso impeto e con le stesse collere, con le quali aveva combattuto i Magnati fiorentini, tanto che è costretto a lasciare l'ufficio prima del tempo, trascinato dalle sue passioni nel folto delle vicende fiorentine. Per il suo spirito fremente, le lotte della sua città non sono cessate mai; l'ombra della sua terra lo ha seguito a Pistoia, e l'ombra del suo genio agitatore è rimasta inchiodata all'antico stallo di Priore. Nessuna meraviglia, quindi, se anche dopo l'aprile 1293 e fino ai primi del 1295 egli continui a svolgere il suo piano d'attacco, e a consigliare nuovi ordinamenti destinati a rafforzare sempre più il popolo, ad indebolire fino alla depressione i Magnati. Ecco perchè quasi tutte le rubriche degli Ordinamenti di giustizia, secondo la redazione del 6 luglio '95, sono opera sua o da lui ispirate; ecco perchè egli finisce con l'essere ingombrante, col proiettare troppi raggi infocati su i Grandi, troppa ombra su i popolani. Il popolo odia, per istinto di meodicità, l'uomo di genio che si lascia trascinare dal suo amore della giustizia a sfidare i suoi stessi seguaci; la nobiltà lo aborre per la sua dittatura morale, per il suo accanimento, specialmente per aver voluto confiscare il patrimonio della Parte Guelfa (Villani, VIII, 8), estrema unica risorsa del partito conservatore, terribile arma che vale bene anche una rivoluzione, una guerra civile all'ul-

timo sangue. Introdurlo in una congiura e spegnerlo sarebbe stato, secondo il Compagni, nelle intenzioni dei Magnati, ma il popolo sarebbe insorto come un uomo solo, non tanto per vendicare la morte del suo difensore, quanto per difendere le posizioni conquistate e sfasciare la compagine degli avversari. Batterlo nelle assemblee, nelle balie, a viso aperto, è impossibile, poichè egli è sempre la voce più possente della pubblica opinione e le sue proposte risvegliano sempre nell'animo dei popolani desideri di vendetta o propositi di riscossa, che nessun voto equivoco può attenuare o distruggere. Sorge allora spontaneo il metodo dell'insidia, l'unico metodo che gli uomini eroici non conoscano e non sappiano, quindi, combattere, ma il solo che possa costringere in un laccio tenace ed in nodi indissolubili gli elementi meno consueti dallo sforzo della difensiva e più impetuosi e ru-morosi, cioè i partiti democratici. I cronisti hanno, a questo proposito, delle pagine stupende di evidenza, di movimento, di sincerità.

L'insidia maggiore non può essere, logicamente, che una: siccome il popolo grasso e il popolo minuto sono tenuti insieme dall'influenza personale di Giano, ma è unione non sentita da alcuno, bisogna scindere questo connubio, separare gli elementi dell'ibrido miscuglio, irritare contro l'uomo odiato gli uni e gli altri, costringendo la vittima designata a schierarsi contro gli amici interessati. Giano, dunque, deve cadere sotto il peso della sua onestà inflessibile. L'Arte dei Giudici e dei Notai e quella dei Beccai rappresentata da Dino Pecora, gli si sollevano contro, poichè egli è stato favorevole a provvedimenti di rigore contro gli uni e gli altri, spinto e consigliato dai Magnati che si servono, per rovinarlo, della sua virtù. «Egli è giusto: mettiamoli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini malferaci e maldisposti...»

«E per simile diceano de' giudici. Vedi: i giudici minacciano i rettori al sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niuno piato si dà». E Giano si esalta sì nel desiderio della giustizia contro tutte le violenze, che si scaglia contro i Giudici e i Beccai con lo stesso ardore.

Se non che, perde le simpatie dei popolani grassi e

dei minuti: la giustizia lo perderà, perchè i nuovi dominatori del Comune non sanno che farsi della giustizia, ma intendono governare, cioè servirsi del potere contro i Magnati e servirsene dello Stato per i propri fini. Il 9 dicembre 1294 si discute nella Chiesa d'Ognissanti su una delle tante riforme statutarie, rese sempre più urgenti dall'incessante incalzare delle rivoluzioni politiche, dei mutamenti sociali. Vi è riunita una balia di 14 membri, e fra questi è Giano insieme con Dino Compagni, col giudice Baldo Aguglioni, con Arrighetto di Lapo Arrighi e altri, con i notai estensori Matteo Biliotti e ser Pino da Signa; popolani tutti per definizione, ma ostilissimi al condottiero del popolo. L'onesto Dino si accorge che i falsi democratici, proponendo una legge draconiana contro i centri del contado che accolgono i banditi fiorentini, hanno in animo di colpire Giano, indirettamente, e lo avverte del pericolo. La catastrofe si avvicina; egli, «più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo». Pare che gli emendatori dello Statuto abbiano continuato senza di lui l'opera loro fino ai primi giorni del 1295, paghi intanto, del suo allontanamento e dei rumori che serpeggiano nel popolo a proposito delle sue ire contro i Beccai e i Giudici. Ma le cose sarebbero andate avanti per forza d'inerzia chi sa fino a quando, se un tumulto popolare contro il Podestà non avesse irreparabilmente segnato il momento supremo della vita politica di Giano.

I fatti sono notissimi. Corso Donati attaccò con i suoi uomini Simone Novello Donati, il 19 gennaio; e ne seguì una vera battaglia, nella quale cadde ferito a morte uno dei seguaci di Simone, Puccio, popolano. Tutti erano convinti che l'uccisore fosse stato Corso Donati, quantunque il ferito, prima di spirare, interrogato dal giudice del Podestà, avesse detto di essere stato ferito da Simone Novello; deposizione che tutta l'istruttoria dimostrò esatta. Nessuno, però, vi credette; tutti pensavano che con arte diabolica il giudice avesse sostituito il nome di Simone ogni volta che doveva scrivere quello di Corso Donati. Vera o fantastica l'accusa, sta il fatto che il 23 gennaio il Podestà condannò Simone Novello alla morte e alla distruzione dei beni come uccisore del popolano, mentre

Corso Donati se la cavò con una mula di 2000 libbre, per aver ferito Simone Novello. Ne seguì tale una rivolta popolare contro il Podestà, sospettato di disonestà, che la sua residenza fu saccheggiata, disperse e bruciate le carte. Il magistrato si salvò a stento con la fuga. Pare, dal racconto dei Compagni, che « Giano, che era coi Priori, udendo il grido della gente, disse: « lo voglio andare a campare il Podestà dalle mani del popolo », e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritirasse per le sue parole. Ma fu il contrario, che li volarono le lance per abbatterlo del cavallo; il perchè si tonò indietro ». E dire che fra i dimostranti, anzi a capo dei dimostranti, si trovava Taldo Della Bella, fratello di Giano!

Che cosa sia avvenuto poi, non si sa. È certo che il giorno dopo il Podestà è indennizzato dei danni cagionati dalla folla ebbera di distruzione, e può partire con tutti gli onori dovuti al suo grado. Potrebbe, questo, parere un segno delle intenzioni pacifiche del governo, ostentato a posta per sedare gli animi dei popolani; ma i turbidi continuano, un po' perchè soffiano nel fuoco i nemici di Giano, un po' perchè i grandi tumulti popolari non possono spegnersi ad un tratto. E certo, ad ogni modo, che tutto il mese di febbraio è speso a preparare il processo contro Giano, complice necessario il Capitano del Popolo Guglielmo de' Maggi, che regge anche provvisoriamente l'ufficio di Podestà. Entrati in carica i nuovi Priori il 15 febbraio, si inizia il processo immondo; Giano è accusato di aver gettato il seme della discordia nella città e di avere osato violenza agli stessi Ordinamenti di giustizia.

Egli è nemico pubblico; bisogna cacciarlo in bando, rendergli impossibile la via del ritorno. Il processo è breve; il 18 febbraio la condanna è pronunciata: se fra dieci giorni, secondo gli Ordinamenti, Giano non pagherà la enorme multa che lo colpisce, le sue case saranno distrutte ed egli sarà sbandito. Giano non paga la multa, i dieci giorni passano, la condanna sta per diventare disastrosa, quando un nuovo tumulto, capitanato da Taldo Della Bella, scoppia improvviso, per annullare con la violenza una sentenza violenta. Sembra per un momento che Giano abbia riacquisito l'antico fascino su l'animo della folla; il popolo minuto sente instintivamente che la

condanna del « diritto padre del popolo di Firenze » trascinava la democrazia sotto le unghie della reazione o, almeno, serviva egregiamente alle Arti maggiori, per distarsi del non desiderati amici e per tentare un accomodamento più o meno transitorio con i Magnati. E sembra, per un momento, che Giano si lasci rapire ancora una volta dalla forza dell'entusiasmo popolare, e si abbandoni all'impeto del suo temperamento di uomo d'azione che non conosce paura nè tentennamenti. Già un gonfalone con l'arme del popolo ondeggiava a Or San Michele, e numerosa schiera vi si assiepa dietro; basterebbe che Giano facesse la sua apparizione a cavallo, come quando volle salvare il Podestà dal furore del popolo, per cambiare la faccia delle cose. Ma, osserva con una celata tristezza il cronista Stefani: « Giano sentì che al Palazzo dei Priori i popolani grassi erano in concordia con i Grandi ». L'utile la lotta, quindi, sterile la rivolta. Il tradimento gli spegne l'entusiasmo, gli prostra le migliori energie; i compagni, che lo aiutarono, due anni fa esattamente, ad applicare gli Ordinamenti con tutta la logica e la severità del partigiano, se ne vanno; i suoi seguaci tressano con i suoi nemici e con i nemici della Repubblica democratica; lo stesso popolo minuto, a cui egli ha dato e voce e armi e dignità nel Comune, si è diviso per cagion sua: egli non ha dinanzi a sé che lo spettacolo della guerra civile, un'ora di orgia sanguinaria e di vendetta personale, ma sa che la vittoria non è possibile e, soprattutto, non è più possibile scongiurare l'inevitabile, cioè l'inesa dei Grandi e del popolo grasso. Può egli governare, anche con la dittatura, col popolo minuto? La risposta è molto facile, e Giano rinuncia a qualunque tentativo disperato, ed accetta il consiglio interessato dei Magiotti, suoi parenti, « che, per cessare il furore del popolo, per alquanti di s'assentasse fuori della terra ». Ma in patria non ritornerà mai più: il 5 marzo 1295 il piccone degli armati della Giustizia gli sgretola le case, e la sentenza di bando è pronunciata contro di lui; ad uno ad uno sono colpiti i suoi più fedeli, i suoi parenti più prossimi, le sue estreme speranze. Un tentativo per riammetterlo in patria, a fine d'anno, è reso vano dall'intervento di Bonifazio VIII, il quale lo definisce « pietra di scandolo, seminatore di discordie ». Il velo delle tenebre

si addennan su l'uomo che ha scompigliato i più vili interessi dei Grandi, che non si è mai preoccupato di largire favori e parole ingannevoli ai popolani, che ha ostinato il male dove l'ha scorto. Egli va errando un po' per le campagne circostanti, medita forse un colpo di mano; poi se ne va in Francia, a fare il mercante nella Compagnia dei Pazzi, proprio quando il nembo che strappò via l'Alighieri dalla sua terra si addenna sinistramente su la città che lo vide Priore e signore di cose.

L'opera sua, dunque, è finita. Dino Compagni ne detta l'epigrafe con queste memorabili parole: « Scacciato Giano Della Bella a dì V di marzo 1294 (stile comune 1295) e rubata la casa e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo; nè a niente si mossero ». Perfettamente: dal 5° di marzo in poi la coalizione reazionaria rende nulle le conquiste ottenute dai popolani minuti. Il popolo grasso ridiventa l'arbitro della vita pubblica fiorentina, e perchè sente la necessità (dopo un tentativo di guerra civile abortito il 5 di luglio, probabilmente perchè il popolo e i Grandi si accorsero dell'utilità di venire a patti) di temperare qua e là gli Ordinamenti del 1293, nel senso di favorire alcuni gruppi magnatizi più affini al popolo, per dividere il partito dei Magnati, per confinare i più intransigenti sempre più in fondo ad una via cieca, e annientarli.

Restano, da una parte, i Grandi autentici, combattuti ora come ai tempi dell'onnipotenza di Giano — e Corso Donati è con loro, con l'animo sempre in tempesta, sempre intento a cospirare, a macchinare tumulti — dall'altra i popolani minuti. Nel centro si forma e si consolida un partito di coalizione, di popolani grassi e di Grandi passati nelle file del popolo, di « artefici » ai quali è consentito il nessun esercizio di un'Arte, di moderati nella politica interna, che sono Guelfi ma sono stanchi di combattere i Ghibellini, un partito che sembra subito a Dante tenenne il solo partito degno di tenere le redini dello Stato, come l'unico veramente eguistante dalle intemperanze della folla e del popolo minuto, e dalle violenze sistematiche dei Grandi impenitenti. Deve, anzi, proprio a questo partito il suo ingresso nella vita pubblica; egli si chiamerà popolano, ma non farà che il poeta; si chiamerà guelfo, ma non perseguirà mai, né pur teorica-

mente, i Ghibellini, sarà consigliere della Repubblica e Priore in forza degli Ordinamenti del 6 luglio 1295, ma nessuno potrà dimenticare che in favore di questi nuovi Ordinamenti di giustizia egli avrà parlato nei Consigli che ne discutevano l'opportunità.

ROMOLO CAGGISE (*)

(*) *Finisce della decadenza di Roma ed svolgimento d'Italia*, Vol. I, Firenze, pp. 511-526.